

Pensioni, la riforma possibile. È il tema su cui «l'Unità» ha chiamato al confronto, in una tavola rotonda presieduta dal direttore Gerardo Chiaromonte, il ministro del Lavoro Gianni De Michelis, il vice segretario della Dc (ex ministro del Lavoro) Vincenzo Scotti, il responsabile del settore Previdenza del Pci Adriano Lodi, il presidente dell'Inps Giacinto Militello, il segretario generale aggiunto della Cisl Mario Colombo, il responsabile del settore sicurezza sociale della segreteria Cgil Alfonso Torsello, il segretario generale della Federazione pensionati Cgil Arvedo Forni.

CHIAROMONTE — Dunque, il Consiglio dei ministri ha approvato il progetto di riforma del sistema previdenziale proposto da De Michelis. Un disegno di legge era già stato approvato nel 1978, quando l'allora ministro del Lavoro, Scotti, raggiunse — a differenza di oggi — un accordo pieno con il movimento sindacale. Sono stati, così, vanificati ben 8 anni. Non credo di esagerare se dico che questa è una delle vicende più allucinate della storia della Repubblica. Lo scopo di questo incontro, allora, non è soltanto di raccogliere informazioni di prima mano, ma anche di capire se siamo effettivamente al passaggio dalle ipotesi alla realtà della riforma.

DE MICHELIS — È vero, fra il '78 e l'86 nessuna delle coalizioni governative che si sono succedute è mai riuscita a trovare il consenso necessario a concretizzare un progetto di riforma. E questo deve farci riflettere sul perché del vuoto. Allora Scotti riuscì a far approvare un progetto che aveva un altro carattere: quello di nitidezza maggiori dell'attuale. Forse fu una impostazione troppo illuministica. Fatto è che oggi Scotti dice cose diverse. Neppure i sindacati si sono poi sdoganati a difendere quella costruzione. Non hanno preso le distanze gli stessi giornalisti de «l'Unità». Voglio dire, cioè, che un po' tutti, orizzontalmente, abbiamo dovuto aggiornare l'idea di riforma. Certo, per tutti hanno pesato di più certi interessi. Ma è oggettivamente impensabile una riforma previdenziale — che per la maggior parte delle norme entrerà a regime dopo il 2000 — in termini troppo uniformi e omogenei, in una società che si trasforma a ritmi accelerati. In questo senso, tanto tempo non è poi stato speso invano. Se riusciremo davvero ad arrivare presto alla riforma, non sarà un passo in più rispetto alla questione di fondo dell'unificazione sostanziale. Semmai scostiamo altri elementi, per così dire di mediazione, che rendono ancora insufficienti le caratteristiche di equità e di autosufficienza. Non credo che il sistema democratico, e su questioni che toccano la sensibilità di milioni di cittadini, è inevitabile procedere per tappe. Dunque, il disegno di legge approvato rappresenta un punto di partenza. Probabilmente sarà ancora modificato nel corso dell'iter parlamentare, perché il governo non vuole certo affrontarlo chiuso a barriera, difendendo un accordo rigido di maggioranza...

CHIAROMONTE — Ma ci può essere mai, oggi, un accordo di maggioranza?

DE MICHELIS — Non c'è un accordo rigido, perché il processo di formazione delle decisioni in materia come questa è complesso. Ulteriori modifiche, dunque, sono da mettere in conto. Purché non intacchino i pilastri della riforma. Altrimenti, sì, che saremmo alla controriforma. Quali pilastri? L'elevamento dell'età pensionabile, innanzitutto. Graduale, flessibile, delegata: ma la soluzione che dobbiamo prendere nel ventunesimo secolo sarà necessariamente diversa, perché diverso dall'oggi sarà il rapporto tempo di lavoro tempo di non lavoro tempo di vita. In secondo luogo, la separazione tra assistenza e previdenza a cui far corrispondere l'equità delle gestioni previdenziali: so che ci possono essere forme diverse da quelle ipotizzate nel disegno di legge, ma il nesso costi-benefici non può che essere nitido e trasparente. La terza questione riguarda l'avvio della previdenza integrativa: in società mature la compressione del pubblico e privato — la garanzia della collettività al più basso e il risparmio volontario di chi ha capacità di proteggersi da sé — è una scelta obbligata; semmai, dobbiamo aprire la strada anche al più debole, a coloro che in una certa misura fanno la scelta da loro e che rispetto ad oggi per avere maggiore protezione domani. Infine, il riassetto dell'Inps: bisogna che questa gestione abbia caratteristiche imprenditoriali e di efficienza. Ecco, queste cose essenziali credo vadano difese, mentre da parte i particolari interessi di bottega, in una dialettica sociale e politica che sappia trovare gli elementi superiori di convergenza. Il rischio, dobbiamo saperlo, è che in un certo modo si possa in più si rivoli tutto nella migliore delle ipotesi al 1990.

MILITELLO — È un rischio forte. E sarebbe la soluzione peggiore. Ce lo dicono proprio le vicende di questi 8 anni di mancata riforma, con un vero e proprio assalto al sistema pubblico. O arrestiamo queste spinte o dobbiamo attenderci il peggio.

SCOTTI — Le difficoltà nascono da un sistema zeppo di sperequazioni. Proprio questa fu l'intuizione del '78: recuperare una normativa omogenea, per cui a una eguale prestazione e posizione di lavoro corrisponda un'eguale trattamento previdenziale. Si immagino, allora, una divisione molto semplificata: vecchi e nuovi; quindi una normativa generale con una solidarietà generale. È dubbio che questa semplice faccenda potesse stare stretta ad alcune figure professionali. È un discorso tuttora aperto, anche se credo che le soluzioni intanto maturate siano più idonee a superare resistenze e ostacoli per incanalare la riforma verso uno sbocco positivo. Il nocciolo forte resta fermo anche oggi, sorretto da due nuovi elementi: da una parte, l'integrazione del sistema previdenziale pubblico generale con forme che siano in primo luogo legate all'accordo tra le parti sociali in quanto parte del salario differito; dall'altra, l'equilibrio tra le prestazioni e i contributi così da dare trasparenza alla stessa corruzione della separazione tra gli elementi di solidarietà previdenziale e tutto ciò che va al di là e implica una solidarietà dell'intera collettività. Ne discende la restituzione alla responsabilità delle parti sociali non soltanto della ge-

stione ma anche del governo del sistema, con tutte le responsabilità conseguenti...

COLOMBO — A condizione che le parti siano anche produttrici della normativa. Ma se la fonte della normativa è un'altra, sul sindacato vengono scaricate soltanto le responsabilità dell'equilibrio di gestione.

SCOTTI — Per non avere un sistema che schizza fuori da ogni possibilità di controllo, quindi ingestibile, debbono essere chiare ambedue le responsabilità. Se la flessibilità di decisioni delle parti sociali è compensata da manovre in entrata e in uscita, la responsabilità del Parlamento si concentra sul versante dell'assistenza rendendo trasparenti gli oneri che di volta in volta vengono assunti. Non a caso ho parlato di flessibilità. La questione dell'età, ad esempio. Sempre più usciremo da un processo che vede prevalere le pensioni corrispondenti al normale calcolo dei contributi versati in un lungo periodo di lavoro. Dobbiamo, così, porci nella condizione di governare a quel momento il cambiamento, appunto con una maggiore flessibilità nella scelta del lavoratore, anche con una restituzione di norme a contrattazione. Ma non voglio sottrarmi alla domanda di Chiaromonte: siamo al passaggio al soggetto illuminato? Io credo che siamo mature le condizioni per compiere scelte di fondo irrevocabili ma che consentano di verificare strada facendo i risultati più utili da ottenere.

COLOMBO — Bene, noto con soddisfazione che De Michelis e Scotti parlano di riconsegna della questione previdenziale alle parti sociali, dato che appena qualche mese fa il ministro del Lavoro riteneva esaurito il negoziato con il sindacato. Fortunatamente così non è stato. E la trattativa, portata ai risultati in parte positivi. Su questa strada bisogna continuare, con il negoziato, perché non è in discussione l'impianto della riforma, ma aspetti specifici che, però, possono pregiudicare le stesse linee-guida individuate. È un errore, ad esempio, indicare l'innalzamento dell'età pensionabile senza realizzare una parallela operazione sugli orari di lavoro. Ancora: non è equo dire a chi ha versato contributi per 15 anni che non deve avere la pensione al minimo perché questo diritto maturo dopo 20 anni di contributi...

DE MICHELIS — È una questione di principio o di numeri? Perché, allora, non 14 o 13 anni?

COLOMBO — La soluzione di principio sarebbe che in assenza di certe condizioni si restituiscano i versati. Ma poiché non è praticabile, si sceglia almeno la soluzione meno iniqua. Se oggi il limite è costituito da 15 anni, non capisco debba essere cambiato in senso peggiorativo.

DE MICHELIS — No, il problema è di equilibrio della gestione. A meno che i lavoratori non siano disposti a pagare il 40% di contributi.

COLOMBO — Ma tu ai magistrati e alle altre categorie forti questo problema non lo poni. E, comunque, una norma socialmente iniqua contro chi ci battezza. Poi vedremo chi e come dovrà pagare. Ma voglio parlare anche di risorse. Perché non vorrei che voi ci mettete i paletti per poi dirci, come se fossimo dei bambini, quali comportamenti dobbiamo assumere. La solidarietà non si ferma sulla soglia del lavoro dipendente. La gestione in equilibrio non può essere raggiunta solo con la leva finanziaria ma con la correzione del sistema nel suo insieme. Solo in questo contesto possono prendere corpo le pensioni integrative. Volontarie, sì, ma io credo debba essere una volontarietà collettivamente determinata.

LODI — Non vorrei dimenticassimo che per tre quarti il disegno di legge che De Michelis ha portato in Consiglio dei ministri è frutto di un lavoro compiuto in Parlamento e nel quale fondamentale è stato il contributo di elaborazione del Pci, per altro proprio sulle questioni più delicate. Il confronto deve continuare. De Michelis e Scotti dicono che non c'è un accordo rigido di maggioranza, dichiarano di essere aperti alla ricerca di soluzioni adeguate. Purché poi non si rivoli ai colpi di mano, cioè al di fiducia. Perché c'è ancora molto da correggere per evitare che ciò che nelle lotte dei lavoratori e del pensionato è stato vissuto come riforma diventi nei fatti una controriforma. Ci sono scelte che il ministro del Lavoro ha definito di gestione ma che non sono fino a che punto siano frutto di cedimenti, e su questi la maggioranza deve aspettarsi un'opposizione netta del Pci.

DE MICHELIS — Non vorrei che il Pci avesse un atteggiamento aprioristico.

LODI — No, la nostra disponibilità l'abbiamo già dimostrata. Per esempio sulle pensioni integrative. Ma una cosa è regolamentare il risparmio individuale e volontario, come noi sosteniamo, altro è capovolgere il sistema solidale che hanno 15 milioni di persone quando un lavoratore paga contributi su un reddito di 50 milioni l'anno e prende una pensione rapportata a 34 milioni si determina un livello di solidarietà eccessivo. Ma se si stabilisce che il «tetto» contributivo e pensionistico è di 34 milioni e poi lo si indicizza al 75%, nel giro di 10 anni con un'innalzazione in fretta si arriva a 34 milioni a un valore di 24 milioni. Quindi con una protezione molto più bassa. Questa è altra cosa. Non solo: c'è un onere inverte, per la stessa finanza pubblica. Si introduce un meccanismo per cui chi ha gli stipendi più alti, mettiamo 100 milioni all'anno, può avere per la sua previdenza integrativa delle detrazioni di importo ben superiori ai due milioni e mezzo previsti oggi. Mentre chi ha un reddito di 15 milioni l'anno non potrà farsi alcuna pensione integrativa.

DE MICHELIS — Non è così. Nel problema che siamo maggiori dei lavoratori proprio coloro che hanno redditi bassi: hanno a disposizione più spazio fiscale per accantonare.

LODI — Ma non hanno i soldi per farsi la pensione integrativa, per la semplice ragione che hanno 15 milioni di reddito e non 50 o 40. In questo modo si apre la corsa a una previdenza integrativa che si mangia pezzi della previdenza pubblica. Mentre si escludono i giornalisti, i dirigenti d'azienda, i militari, una catena che non finisce più. E diffatti ora si è aggiunto anche l'anello dei medici...

Arriva in Parlamento il nuovo disegno di legge Cosa serve cambiare per far marciare la riforma



Pensioni 8 anni dopo Primi risultati, mediazioni e scogli ancora da superare



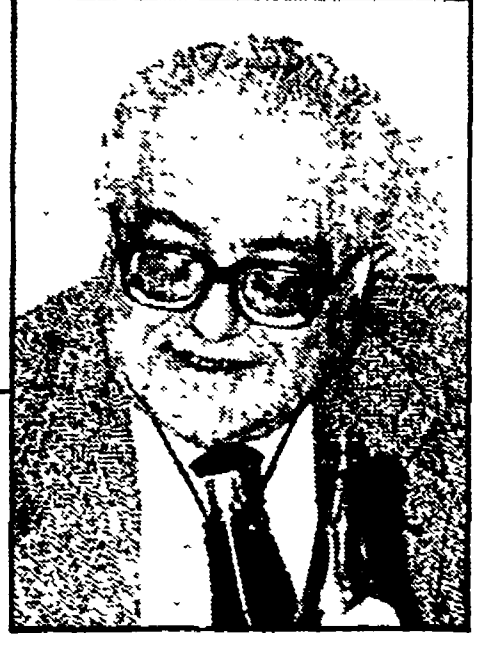
DE MICHELIS
Il governo non farà barriera purché restino saldi i pilastri del progetto



LODI
Ci sono ancora tante iniquità da correggere, ma senza colpi di mano



SCOTTI
Un sistema zeppo di sperequazioni Restituiremo responsabilità alle parti sociali



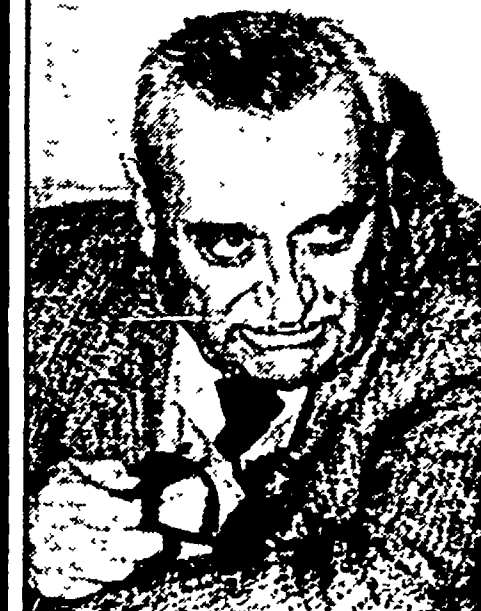
CHIAROMONTE
Sarebbe grave che una riforma come questa resti ancora lettera morta



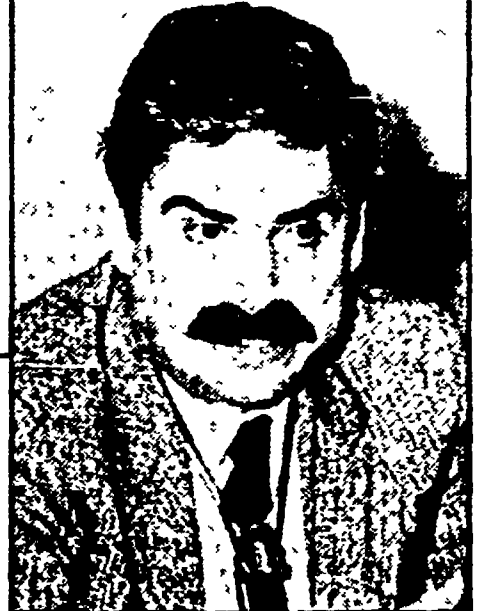
MILITELLO
Equilibrio delle gestioni D'accordo, ma non può essere un gioco contabile



COLOMBO
La solidarietà non si ferma sulla soglia del lavoro dipendente



FORNI
Se si trasforma un diritto in una facoltà si penalizzano i pensionati



TORSELLO
Perché non far pagare un po' anche al valore aggiunto delle imprese?

DE MICHELIS — Siete disposti a una battaglia in Parlamento su questo?

LODI — Figurati, l'abbiamo già fatta, per la verità assieme ai compagni socialisti. E mi auguro che se ne parli ancora. Sull'età pensionabile, intanto: non la si può aumentare con un meccanismo rigido, soprattutto per le donne, tanto più che non c'è una equazione automatica tra lavoratori dipendenti di oggi e pensionati di domani. Non so quanti di voi abbiano dei figli, ma ormai si va a lavorare dopo i 30 anni, il che sposta già verso l'alto l'età pensionabile. Se, poi, c'è l'aumento dei contributi da 15 a 20 anni si cumula con due effetti negativi. Intendiamoci, lo sono d'accordo con i 20 anni, purché questo limite sia accompagnato da una misura di giustizia per il lavoro stagionale e precario. Altrimenti, chi lavora per 6 mesi l'anno non riuscirà neppure dopo 40 anni ad avere il minimo di pensione. Quanto poi all'aggiungimento delle pensioni ai salari o all'aumento dei contributi fino al 30% che si condizionano all'equilibrio delle gestioni previdenziali: ma come, il Parlamento è stato per anni bloccato a discutere di tre-quattro punti di scala mobile e ora deve delegare all'Inps l'aumento del 30% del costo del lavoro o il pagamento del 30%? Significa infliggere la giungla, non discorsarla.

TORSELLO — Già, questo sistema ha al suo interno elementi di redistribuzione che la riforma si faccia. L'unificazione delle normative porta con sé qualche elemento di privilegio, ma non per questo bisogna passare a una sorta di indifferenza rispetto al consenso. Anzi. Dobbiamo preoccuparci di non ricadere nella stessa situazione di oggi, e ciò impone un cambiamento anche nelle relazioni industriali. Non, però, a scapito del sistema pubblico e, quindi, della solidarietà. Il fatto che il «tetto» di 34 milioni indicizzato al 75% ad un certo punto non copra più la gran parte dei lavoratori dipendenti, scardina il sistema pubblico a tutto vantaggio della previdenza integrativa. Lo stesso equilibrio delle gestioni può realizzarsi solo con il rapporto contributi-previdenza senza chiamare l'insieme del lavoro dipendente (non i singoli fondi ma tutte le categorie) a farsene carico e mettere in causa il valore aggiunto?

DE MICHELIS — A carico delle imprese, insomma?

TORSELLO — Sì, per il valore aggiunto. Prendere come esempio il punto di riferimento la contribuzione sui monti salariali significa falsare la capacità contributiva che si realizza nell'impresa. Ma non si può neppure parlare di riordino e mettere in discussione di volta in volta il quanto, al punto da avere di pensione. Altrimenti si introduce una condizione di incertezza che inevitabilmente riprodurrebbe la crisi del sistema. Vale per l'età: mi sembra più corretto dire che c'è una fascia, tra i 55 e i 65 anni, all'interno della quale il lavoratore sceglie di andare in pensione con un rendimento rapportato alla contribuzione e la possibilità di cumulare la pensione con forme di lavoro parziale (non semplicemente il part-time). Vale per il limite di 20 anni di contribuzione che penalizza proprio la parte più debole e precaria del lavoro rompendo il filo della solidarietà.

FORNI — Io non vorrei che debba rappresentare quelli destinati a morire...

SCOTTI — No, no. Quelli che vogliamo vivano il più a lungo.

FORNI — Possiamo stare tutti tranquilli: quelli che sono in pensione adesso, le lotte per la riforma le hanno fatte quando erano al lavoro e continueranno a farle. E le faranno guardando al rapporto tra lo Stato sociale e l'economia. Ci sono 15 milioni di disoccupati la cui influenza sull'equilibrio delle gestioni previdenziali è diretta. L'equilibrio siamo noi a volerlo, ma facendo i conti con questa realtà. E se si fanno ce n'è d'avanzo. Il futuro è fatto anche di politiche di sviluppo. Però, non ci si può venire a dire che siccome c'è questa politica economica, a pagare debbono essere i pensionati. Per giunta mentre si privilegiano le pensioni integrative, lo scapito siamo noi a pagarle. Lo scapito è fatto in modo diverso, discutibile, ma senza rimettere in discussione la necessità di mantenere l'equilibrio della gestione. E siccome il nostro è un sistema di ripartizione, come dice Forni, si ripartisce ciò che il sistema ha. E io ho proposto solo un'operazione che, nel caso, permetta di aumentare ciò che c'è da ripartire, coinvolgendo e corresponsabilizzando lavoratori e pensionati. E non è un altro discorso, particolarmente delicato. Non lo condivido, perché non si può scaricare tutto sull'economia reale, ma è legittimo. Non accetto, però, la logica di Bertoldo per cui la separazione tra assistenza e previdenza oggi si porta a casa, mentre l'equilibrio della gestione verrà dopo, tanto che sempre il ricorso alla Tesoreria. Sette-totto anni sono un tempo sufficiente per mettere a punto la riforma. Intanto, facciamo i conti per bene. Militello chiede quanto costa alle casse dello Stato la previdenza integrativa: gli dico anche che ha ragione su quella norma che sottrae i contributi all'Inps di chi pur sotto il «tetto» si paga la pensione integrativa. Il tetto? Protegge il 99,9% dei lavoratori dipendenti. E con la rivalutazione al 75% si arriverà ai 24 milioni fra 20 anni, ancora con il 93% per cento dei lavoratori che ci stanno dentro. Può darsi che mi sbagli. Verifichiamo. Ma il quadro generale non può che essere di un sistema pubblico che funzioni, e soprattutto sia sano, per il grosso del mondo del lavoro. Il costo maggiore sarebbe di non fare la riforma.

DE MICHELIS — Se le gestioni sono in equilibrio.

FORNI — Per i prossimi 7-8 anni l'equilibrio c'è.

DE MICHELIS — Allora puoi stare tranquillo.

FORNI — Per niente, perché anch'io guardo al futuro. Il mio è un lavoro di 10 anni e va in pensione con 100 deve pur avere la garanzia che quel 100 non venga penalizzato a 80.

DE MICHELIS — Ripartisci ciò che c'è, fin dove basta.

FORNI — E come si stabilisce di chi è la responsabilità di questa «basta»? La questione dell'età, infine. È un'ipotesi scientifica stabilire che uno è vecchio a 60 anni, oppure a 55 oppure a 65. C'è chi a 60 anni fa ancora i salti mortali. Il problema non è di mandare per forza in pensione, prima o dopo. Il lavoratore deve avere la facoltà di andarci quando si sente. Semmai, siccome si deve innovare, fra i 55 e i 60 anni è possibile prevedere una penalizzazione; dopo, un incentivo alla pensione.

MILITELLO — Proprio perché tutti vogliamo la riforma, è essenziale avere coscienza dei limiti del disegno di legge. La riforma non è un tutto, ma una parte che si sconfigge il partito della non-riforma prevalso in questi anni. Ma la riforma non c'è ancora. Francamente, l'attuale punto di approdo mi sembra premiare da un lato certe spinte individualistiche (se non corporative), a cui si cerca di contrapporre un rigore nel controllo della spesa sociale senza equità. Mentre è il

respiro riformatore che dobbiamo recuperare nella grande tradizione socialista, socialista, socialista, socialista, socialista. Siamo, così, di fronte a un riordino parziale. Prendiamo il caso dell'età pensionistica: il nodo del problema non è l'innalzamento a 65 anni di qui al 2007, che è inevitabile dato che si sono spalmate in avanti le frontiere della vita; è costituito dalla capacità di conciliare l'aumento dell'età pensionabile con l'accesso dei giovani e delle donne al lavoro. E solo un esempio che rimanda a questioni politiche più di fondo. Ma non voglio sottrarmi alla mia parte di responsabilità, come per l'equilibrio della gestione che, però, sta all'interno della responsabilità principale propria dello Stato. Il quale — non lo dimentichiamo — ha concepito l'Inps finora come il ventre molle dei deficit pubblici: ogni fenomeno di ristrutturazione economica — cassa integrazione, prepensionamento, trasferimenti vari ad imprese — veniva scaricato sull'Inps...

CHIAROMONTE — Uno sportello pronto cassa.

MILITELLO — Già. Ora finalmente si separa l'assistenza dalla previdenza. E De Michelis mi dice che ciò deve comportare una piena responsabilità di gestione dell'Inps. Sono d'accordo. Ma separazione tra assistenza e previdenza non c'è, è un operatore il principale di allocazione di spese sul bilancio dello Stato anziché sul bilancio dell'Inps, ma non si sceglie l'origine della confusione. Lo dimostra la vicenda delle 100 mila lire di apporto dello Stato per tutte le pensioni, di tutti i fondi, indipendentemente dal bisogno e dall'affermazione dei diritti di cittadinanza. La social security sono le 100 mila lire?

DE MICHELIS — È il punto più alto nel mondo, e noi siamo dei pazzi che lo confermiamo.

MILITELLO — Ma è un'operazione contabile, tanto moltiplicato tante pensioni, mentre il sistema delle prestazioni è riportato allo stato di bisogno. È una confusione normativa tipica dello Stato sociale all'italiana. Non sono pronto a sottoscrivere il principio di responsabilità, ma deve pur essere riformato il sistema contributivo. La crisi del sistema attuale deriva dal fatto che è concepito come tassa sul lavoro, per cui le imprese pagano di più se hanno più occupati e non ne guadagnano di più. La soluzione non può essere limitata al «tetto» che, peraltro, come il ministro sa, fa perdere all'Inps mille miliardi l'anno e introduce il principio di regressività di imposte. Serve magari per favorire la compensazione con la previdenza integrativa. Ma non a sostenere una corretta gestione della previdenza pubblica. Non mi riferisco solo al vaneggiare di un certo numero di quantitativi. Mi preoccupa particolarmente il fatto che ai lavoratori che stanno al di sotto del tetto contributivo si offre la possibilità di destinare una quota (pari al 20% della differenza tra contributo e tetto) a una pensione integrativa, contando non soltanto i benefici fiscali ma anche sottraendo la contribuzione dovuta all'Inps. In questo modo all'Inps si tolgono le contribuzioni formiche, che quelle che stanno nella media o sotto si defalcano per permettere i fondi integrativi. Quale equilibrio è possibile? La soluzione la si trova con un principio tipico della solidarietà: si pagano i contributi in base alla contribuzione, ma il rendimento è decrescente una volta superato il «tetto». La previdenza integrativa? Se c'è coesistenza sul trattamento di liquidazione è corretta, ma se si basa sui parametri e contributi diventa soltanto un'altra forma di assalto alla diligenza pubblica.

DE MICHELIS — Più che replicare, perché ho già interrotto troppo e ritengo che questa discussione sia stata di grande utilità, mi preme più differenziare alcune questioni. La prima è l'età pensionabile va aumentata — ripeto, gradualmente, con flessibilità, con nuove forme di lavoro — perché altrimenti nessun conto potrà tornare nel 2007 con un sistema previdenziale che, ripeto, è il più avanzato del mondo. Per difendere il sistema pubblico — e lo voglio difenderlo — la prima cosa da fare è evitare che ci crolli addosso, con la bancarotta. La separazione tra assistenza e previdenza deve essere fatta in modo diverso, discutibile, ma senza rimettere in discussione la necessità di mantenere l'equilibrio della gestione. E siccome il nostro è un sistema di ripartizione, come dice Forni, si ripartisce ciò che il sistema ha. E io ho proposto solo un'operazione che, nel caso, permetta di aumentare ciò che c'è da ripartire, coinvolgendo e corresponsabilizzando lavoratori e pensionati. E non è un altro discorso, particolarmente delicato. Non lo condivido, perché non si può scaricare tutto sull'economia reale, ma è legittimo. Non accetto, però, la logica di Bertoldo per cui la separazione tra assistenza e previdenza oggi si porta a casa, mentre l'equilibrio della gestione verrà dopo, tanto che sempre il ricorso alla Tesoreria. Sette-totto anni sono un tempo sufficiente per mettere a punto la riforma. Intanto, facciamo i conti per bene. Militello chiede quanto costa alle casse dello Stato la previdenza integrativa: gli dico anche che ha ragione su quella norma che sottrae i contributi all'Inps di chi pur sotto il «tetto» si paga la pensione integrativa. Il tetto? Protegge il 99,9% dei lavoratori dipendenti. E con la rivalutazione al 75% si arriverà ai 24 milioni fra 20 anni, ancora con il 93% per cento dei lavoratori che ci stanno dentro. Può darsi che mi sbagli. Verifichiamo. Ma il quadro generale non può che essere di un sistema pubblico che funzioni, e soprattutto sia sano, per il grosso del mondo del lavoro. Il costo maggiore sarebbe di non fare la riforma.

CHIAROMONTE — Lo scopo che ci eravamo prefissi mi sembra sta stato raggiunto: fornire ai nostri lettori un'informazione ampia su un provvedimento importante, non di un confronto reale in Parlamento. Su una legge come questa non si può procedere a colpi di voti di fiducia e a mozioni di maggioranza, anche se lo dubito che la maggioranza possa avere una posizione unitaria in particolare su materie come questa: lo dimostra l'esperienza di questi 8 anni. Ed è decisivo il consenso, non di tutti evidentemente, ma il più lungo possibile. Una democrazia così funziona: massima informazione, confronto aperto in Parlamento, consenso di massa. Sarebbe grave che la riforma delle pensioni resti ancora lettera morta.

A cura di Pasquale Cascella